I guerriglieri del fronte Farabundo Marti prendono in ostaggio consiglieri militari statunitensi. Per ore nelle mani dei ribelli anche il nostro inviato

Ore drammatiche in attesa di notizie mentre le linee telefoniche risultavano interrotte. Rilasciati a tarda sera giornalisti e una parte degli ospiti

Assalto all'alba all'hotel Sheraton

Ore drammatiche a San Salvador. I guerriglieri hanno attaccato ieri all'alba il centro della città. Dopo uno scontro a fuoco, con morti e feriti, hanno occupato l'hotel Sheraton, catturando almeno sei consiglieri americani. Bush minaccia l'intervento militare. Il nostro inviato Mauro Montali, quello dell'Ansa Franco Vaselli e altri venti italiani, sono stati per diverse ore prigionieri nell'albergo.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Alle 22 precise l'Ansa batte il dispaccio tanto atteso: «...Anche i civili lasciano l'hotel a bordo di autoblindo... dove ci sono già i giornalisti.., i civili vengono portati alla sede dello Stato maggiore dove il presidente Cristiani si scusa con loro». È la fine di un incubo durato l'intera giornata. È la notizia tanto attesa: il nostro inviato Mauro Montali, il collega dell'Ansa Franco Vaselli e un'altra ventina di italiani sono stati portati in salvo, lontani dall'hotel Sheraton, teatro di una vera e propria battaglia fra l'esercito e i guerriglieri del Fronte Farabundo Marti.

La svolta ieri mattina all'alba, quando in Italia sono le 11. Colonne di guerriglieri entrano in città dal quartiere di Escalon, attaccando la casa del sindaco Calderon Sol e l'hotel Sheraton, dove si trovano il brasiliano Baena Soares, segretario dell'Osa (l'Organizzazione degli Stati americani), alcuni tecnici italiani dipendenti della Cogefar, il nostro inviato Mauro Montali e il collega dell'Ansa Franco Vaselli. La battaglia è furibonda e l'esercito circonda l'albergo con truppe speciali e blindati. I guerriglieri si barricano in un'ala dell'albergo e conducono gli stranieri (circa ottanta persone) nella hall per maggiore sicurezza.

Una prima cronaca di ciò che è accaduto in quelle terribili ore ci è possibile farla attraverso i ripetuti tentativi di entrare in contatto con il nostro inviato e i brevi e frammentari dispacci che è riuscito a inviarci. È il primo pomeriggio. Via telex chiamiamo l'ambasciata italiana in Salvador: «Parla il giornale *l'Unità*, da Roma. Cerchiamo notizie del nostro collega Mauro Montali, inviato in Salvador e alloggiato all'hotel Sheraton. Se potete, fateci sapere qualcosa al più presto». Pochi minuti dopo arriva un primo messaggio dello stesso Montali, che è riuscito, chissà come, a conquistare il telex dell'albergo: «Presto, chiamatemi qualcuno. La battaglia è ancora in corso. Sono assieme al collega Vaselli dell'Ansa.Stanno sparando. Un commando dell'esercito ha assaltato l'ala dell'albergo dove ci sono i guerriglieri. La battaglia è cominciata alle 6,54 del mattino. Sono in corso trattative. Se possibile faccio un lungo racconto per telefono a braccio...». Il messaggio si interrompe. Vani i tentativi di richiamare l'albergo. Nuovo appello all'ambasciata italiana. Sono le 18,45, ora italiana. Nessuna risposta. Sapremo più tardi che è stata chiusa proprio per i combattimenti in corso.Il ministro degli Esteri De Michelis, raggiunto telefonicamente, assicura che si sta facendo tutto il possibile. Arriva un telex che ci fa tirare un sospiro di sollievo. È Montali: «Urgentissimo per esteri. A mezzogiorno esatto, ore 20 in Italia, l'esercito ha portato via il segretario dell'Osa Soares, assieme a tutta la sua famiglia (tre bambini). La guerriglia controlla ancora l'edificio, mentre le truppe regolari assediano la zona. Sono ore terribili. Ci sono morti e feriti. L'albergo è in parte devastato. Non si sa cosa succederà...». Il messaggio si interrompe. È di nuovo ansia e preoccupazione. Alle 20 ci chiamano dal Salvador i colleghi Alberto Flores d'Arcais di *Repubblica* e Livio Zanotti del Tg-2. Dicono che Montali e Vaselli stanno bene. Confermano che non possono fare o dire altro, perché lo Sheraton è al centro di una furiosa battaglia.

Arrivano intanto in Italia i primi sommari resoconti dell'inviato dell'Ansa, che riesce a trasmettere grazie a un «ponte» telefonico con la sua sede di Città del Messico. Poi anche quel canale si chiude, e ogni comunicazione viene interrotta. Sono ore di grande apprensione. Alle 22 il dispaccio ricordato all'inizio. È la fine di un incubo.

Subito dopo la messa in salvo dei civili dentro l'albergo, le forze governative hanno comunque scatenato un attacco generale con l'appoggio di elicoteri e di blindati. Almeno sei degli elicotteri impiegati hanno scaricato razzi contro i piani alti dell'edificio. La notizia non è stata confermata. Il primo piano è ora in mano dell'esercito regolare, mentre altri tre piani, sino a notte inoltrata, sono rimasti occupati dai guerriglieri. L'attacco in forze, secondo le ultime notizie, è stato guidato da un gruppo di consiglieri militari americani. Lo ha detto il responsabile vendite dell'Hotel raggiunto per telefono da San José di Costarica. L'uomo, dopo aver spiegato con poche battute la situazione, ha interrotto la comunicazione urlando: «Non posso più parlare, non posso più parlare». Il fronte «Farabundo Marti» ha intanto comunicato, attraverso la propria radio, che i consiglieri militari presi prigionieri, saranno restituiti ai rispettivi governi «perché noi non siamo terroristi e non prendiamo ostaggi».

Il rappresentante dell'Osa Soares, dopo essere stato liberato dai militari, è stato trasportato in una caserma da dove, in serata, è partito per gli Stati Uniti. Il Consiglio permanente dell'Osa si è già riunito d'urgenza, riconfermando solidarietà al proprio rappresentante.

Il corrispondente inglese della Reuter Paul Iredalp ferito durante i combattimenti di ieri

Bush: «Gli Usa sono pronti per un blitz»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Tutte le opzioni restano aperte», ha risposto il portavoce di Bush a chi gli chiedeva se Washington pensa ad un intervento militare diretto per liberare i consiglieri americani finiti nelle mani dei guerriglieri. Anzi, ha volutamente lasciato intendere che sono pronti a lanciare un blitz. «Stiamo seguendo la situazione con estrema attenzione, stiamo predisponendo i piani necessari e sentiamo di avere una responsabilità molto specifica in quest'area... il presidente crede molto fortemente sulla responsabilità che abbiamo nel proteggere i cittadini americani», ha detto Fitzwater. Dalla Casa Bianca si ammette che i soldati americani prigionieri sono almeno quattro.

Contrariamente alla atmosfera di «prudenza» che aveva dominato altre crisi internazionali di emergenza dell'amministrazione Bush (ostaggi in Libano, Panama) stavolta la scelta è di drammatizzare. Alla Casa Bianca si è riunito il gruppo ristretto di «gestione delle crisi» del Consiglio per la sicurezza nazionale, che riferisce costantemente gli sviluppi al presidente.

Sia alla Casa Bianca che al dipartimento di Stato il linguaggio è durissimo. «Terroristi puri e semplici», ha detto dei guerriglieri che occupano l'albergo Sheraton a San Salvador la portavoce di Baker, Margaret Tutwiler. «Questi guerriglieri marxisti hanno mostrato il loro vero volto», sono le parole usate da Fitzwater: «Attaccano cittadini indifesi in un albergo civile e usano il quartiere popolato da indifesi cittadini salvadoregni come scudo contro le forze governative».

L'equiparazione dei guerriglieri con «terroristi», «sequestratori di ostaggi», sembra tesa, oltre che ad alzare i toni, ad escludere ogni possibilità di negoziato. Lasciando intendere che l'alternativa è un'azione di forza. «La situazione è molto fluida e pericolosa», ha detto la portavoce del dipartimento di Stato. Anche se sia lei che Fitzwater hanno voluto mettere avanti le mani sulla possibilità di altre soluzioni: «Non vogliamo speculare sul passi che il governo degli Stati Uniti e quello del Salvador possono compiere».

Secondo il dipartimento di Stato i guerriglieri che occupano l'albergo sarebbero «tra 100 e 250». Nell'albergo si trovavano al momento dell'attacco 23 cittadini americani. I militari (almeno quattro) separati dagli altri che nel frattempo sono stati rilasciati, farebbero parte di un gruppo di 55 «consiglieri» che Washington ha messo a disposizione del governo Cristiani. A questi si aggiungerebbe un consigliere militare cileno e uno britannico. Un rappresentante del Fronte Farabundo Marti a Washington, ha dichiarato alla tv Usa che sono «prigionieri di guerra», ma saranno consegnati appena possibile all'ambasciata Usa.

Nei giorni scorsi vi erano state negli Stati Uniti forti e diffuse proteste contro la quiescenza americana alle brutalità del governo del Salvador e l'assassinio dei gesuiti. A San Francisco tra i 600 dimostranti c'erano anche 150 gesuiti, gli arrestati sono stati 136. Anche a Washington ci sono state decine di arresti. Lo stesso Bush è stato contestato a Chicago. Urla, un grido che si distingue dagli altri: «Perché sosteniamo il governo del Salvador?». «In nome di Dio, fermi la repressione... in nome di Dio».

E Bush che affronta di petto la contestazione: «Un momento, un momento, la signora ha fatto una buona domanda... le risponderò se promette di star buona dopo che le ho risposto. Promesso? Parola d'onore? Ok, all right. Bene...».

Un boato di approvazione per Bush. Ancora una donna che grida: «Perché uccidiamo i preti in Salvador?». «No, non li uccidiamo... – risponde Bush – Ma ora volete star zitti un attimo?... E ora ecco la risposta: noi appoggiamo il Salvador perché ha avuto elezioni libere, garantite. Il presidente Cristiani sta facendo del suo meglio per la democrazia... Mi ha detto per telefono che faranno tutto il possibile per punire chi ha brutalmente assassinato quei religiosi». Nel frattempo i muscolosi del Secret Service avevano già quietamente circondato le tre donne individuate come disturbatrici. Le pigliano sottobraccio e le portano via di peso. Si saprà più tardi che erano suore.

«Beh, finalmente hanno mantenuto la promessa di star zitte anche se c'è voluto, come dire, un po' di...», fa Bush interrompendosi prima di dire qualcosa di peggio ancora. È successo lunedì sera. Le 250 persone che affollavano il salone del Hyatt Regency di Chicago dove Bush sarebbe intervenuto in appoggio ad un candidato repubblicano locale al Senato avevano pagato 250 dollari a testa per il biglietto di ingresso. Hanno avuto il loro spettacolo.

Sembra dunque tornato a Washington il clima da Rambo di epoca reaganiana. Oltre a tornare a parlare di intervento diretto dei marines all'estero in un'operazione «antiterrorismo», ricompaiono i «falchi» che sembravano eclissati nei giorni del gran cambiamento in Europa dell'Est e di vigilia del summit Bush-Gorbaciov a Malta.

Un guerrigliero del Fmnl appostato davanti all'Hotel Sheraton

«Guerra sporca» ai Baschi
E dietro quei killer il sospetto di un terrorismo di Stato

«Gal» sta per Gruppi antiterroristi di liberazione. Una sigla dietro la quale non si nasconde nessun gruppo organizzato, nessuna struttura che si dedica all'eliminazione fisica dei dirigenti dell'Eta. Solo un drappello di mercenari, contattati di volta in volta, istruiti sulle azioni da compiere, pagati e scompaiono nel nulla. Forse chi muove i fili è nascosto nei servizi segreti.

OMERO CIAI

ROMA. L'ultima esecuzione dei Gal avvenne il 17 febbraio di tre anni fa. E fu uno scambio di persone. L'uomo e la donna che uccisero a Bidarrai, un villaggio dei Paesi Baschi, non avevano nulla a che fare con l'Eta. Ma quel duplice omicidio col bersaglio sbagliato era l'ultimo atto di una settimana di terrore che avrebbe aperto un spiraglio sulle trame della «guerra sporca» contro i terroristi baschi. Quattro giorni prima i mercenari dei «Gruppi antiterroristi di liberazione» avevano ferito un simpatizzante dell'Eta a San Juan de Luz e l'8 febbraio tre uomini erano entrati sparando nel «Mon Bar» di Bayonna, zona francese della regione basca: sul pavimento rimasero quattro corpi, tutti presunti collaboratori dell'Eta. Un killer venne acciuffato. È José Paulo Figueroa Fontes, portoghese, ex membro della legione spagnola, legato ai neri e alla mala. Figueroa Fontes parla e svela dettagli che squarciano, per la prima volta, il muro di omertà sulla natura di un'organizzazione che aveva già ucciso 23 militanti baschi. Il segreto – rivela – è che non esiste alcun gruppo organizzato, nessuna struttura che si dedica a rincorrere dirigenti dell'Eta e li uccide per liberare il paese dal flagello del terrorismo. Sono mercenari, contrattati di volta in volta, istruiti sull'azione da compiere, pagati e liquidati. Non lo avevano mai fatto prima e non lo faranno un'altra volta. E così, infatti, se alla fine degli anni Settanta erano stati i fascisti italiani ad occuparsi degli attentati contro l'esecutivo militare dell'Eta, all'inizio degli Ottanta la faccenda passa in mano agli ex dell'Oas, il gruppo terrorista dei coloni francesi in Algeria, riciclati come pistoleri in Spagna, e poi ai portoghesi. È a Lisbona, dieci giorni dopo la settimana di terrore, che la polizia trova gli altri componenti del gruppo di Figueroa Fontes e una pista che porta molto lontano.

La sorpresa che il giudice istruttore Baltazar Garzon si trova fra le mani si chiama José Amedo. Funzionario della polizia di Bilbao, Vicequestore. Il gruppetto di mercenari non conosce la sua identità ma lo riconosce nelle foto. Da quel momento l'inchiesta di Garzon diventa una minuziosa raccolta di prove che incastrano Amedo fino al mandato d'arresto, nell'ottobre di un anno fa. Poi il buio. Il commissario attende il processo ma il ministero degli Interni si è rifiutato di togliere il sigillo «segretissimo» sui fondi riservati del ministero e l'inchiesta si è arenata sul primo gradino. Amedo aveva accesso a questi fondi, è lui – secondo il giudice – che ha organizzato e finanziato le ultime azioni dei mercenari. Lo ha fatto con i soldi dello Stato? E a nome di chi? Forse non lo sapremo mai a meno che l'agguato di ieri non costringa il governo spagnolo a fare luce sul vergognoso capitolo del coinvolgimento di apparati dello Stato nelle trame nere contro l'Eta. Inaki Esnaola, il deputato ferito l'altra notte, era uno dei leader più moderati di Herri Batasuna ed aveva convinto per la prima volta i suoi compagni a partecipare ai lavori del Parlamento, giurando quella Costituzione spagnola contro la quale l'Eta combatte da vent'anni.

Agguato fascista in un ristorante della capitale. I killer mercenari dei Gal rivendicano l'attentato
Gravemente ferito anche uno dei leader di Herri Batasuna, il braccio politico dell'organizzazione basca

Ucciso a Madrid deputato amico dell'Eta

Un deputato di Herri Batasuna, la coalizione radicale basca considerata il braccio politico dell'Eta militare, è stato assassinato l'altra notte a Madrid. Nell'agguato, rivendicato dal Gal (Gruppi antiterroristi di liberazione), è stato gravemente ferito anche Inaki Esnaola, avvocato e figura di primo piano della coalizione. Herri Batasuna aveva deciso di partecipare per la prima volta ai lavori parlamentari.

ALESSANDRO G. RIKER

MADRID. Erano in due, uno col passamontagna e l'altro senza. Hanno fatto irruzione nel ristorante e, a colpi di calibro 9 «parabellum», hanno preso a sparare verso il tavolo con dieci commensali: sette neodeputati del gruppo politico Herri Batasuna e tre giornalisti del quotidiano basco *Egin*. Pochi secondi dopo i due killer sparivano nella notte, lasciandosi alle spalle un morto, Josu Muguruza, e un ferito grave, Inaki Esnaola, salvo per un miracolo. Per il resto, nessuno ha visto niente.

L'attentato dell'altra notte segna senza dubbio uno dei momenti più drammatici del terrorismo in Spagna. Solo pochi giorni fa Felipe Gonzalez ne parlava come una piaga pressoché curata. Ma, all'improvviso, il problema si ripresenta e, per giunta, in un modo ancora più violento che in passato, perché stavolta non è morto un militare: Josu Muguruza era un deputato, un giovane deputato eletto nei Paesi Baschi lo scorso 29 ottobre nelle file di Herri Batasuna, l'ala politica dell'Eta.

All'inizio la polizia ha pensato ad una paternità dell'omicidio degli oltranzisti dell'Eta, ostili a qualsiasi dialogo che non contempli la scissione, dalla Spagna, dei Paesi Baschi. Poi a mezzogiorno l'attentato è stato rivendicato dal Gal, Gruppo antiterrorista di liberazione. Si tratta di mercenari che, da anni, ammazzano su commissione i terroristi dell'Eta.

Josu Muguruza era nato a Bilbao trentuno anni fa. Ricercato dalla polizia spagnola, dal 1981 all'86 era vissuto in Francia dove, come esiliato volontario, faceva il corrispondente per il quotidiano basco *Egin*, ruolo che peraltro era costato la vita a Javier Galdeano, assassinato dal Gal nel 1984. Rientrato in Spagna per essere processato, Muguruza era stato assolto con formula piena dall'accusa di fiancheggiamento all'Eta. Da circa due anni era caporedattore dell'*Egin*, il quotidiano più popolare dei Paesi Baschi spagnoli, di cui ha firmato diversi editoriali tesi ad una ipotesi di dialogo fra Eta e Stato. Infine, l'elezione nelle liste di Hb.

Muguruza ed Esnaola avrebbero dovuto giurare fedeltà alla costituzione nella seduta odierna del nuovo parlamento spagnolo.

Muguruza, colpito al petto da due pallottole, è giunto cadavere all'ospedale «Gregorio Maranon», mentre Esnaola è ricoverato nel reparto di terapia intensiva con un foro di proiettile alla tempia e le sue condizioni sono state descritte da un sanitario «tra la vita e la morte».

Alla cena nel ristorante «Basque» partecipavano dieci persone, di cui quattro deputati dell'Herri batasuna. Oltre alle due vittime, c'erano tre senatori, il consigliere delegato del quotidiano basco *Egin*, Ramon Uranga, la corrispondente del giornale da Madrid, Teresa Tosa ed il fotoreporter Alfredo Alday. Muguruza era redattore capo di «Egin».

Secondo un agente di polizia che si trovava nei pressi del locale, gli assassini hanno sparato tre o quattro colpi di pistola. I fatti si sono svolto così rapidamente che l'agente non ha avuto il tempo di rendersi conto di ciò che stava accadendo e quando è intervenuto i due criminali si erano già dileguati.

I due aggressori sono stati descritti come «giovani, tra i 30 e i 35 anni». I due attentatori si sono dimostrati dei killer di professione. Hanno estratto le pistole ed hanno sparato nel mucchio quasi senza mirare. Nel momento in cui partivano i proiettili, Esnaola si stava dondolando sulla sedia ed il colpo diretto alla sua testa lo ha colto di lato e non in mezzo alla fronte, dove era diretto.

L'attentato ha un chiaro significato politico perché compiuto alla vigilia della riunione del nuovo Parlamento, uscito dalle elezioni del 29 ottobre, a cui 4 deputati e i 3 senatori di Herri Batasuna avevano intenzione di partecipare. Nelle legislazioni passate gli eletti di Hb avevano sempre disertato le Cortes essendosi rifiutati di prestare giuramento alla costituzione spagnola. Per la prima volta, dunque, il braccio politico dell'Eta mostrava la volontà di integrarsi nelle istituzioni democratiche, e ciò costituiva un passo avanti verso una soluzione politica del problema della violenza nei Paesi Baschi. In una conferenza stampa, ieri a Madrid, i parlamentari colpiti avevano sottolineato di aver deciso di presentarsi in parlamento «per recuperare lo spirito di Algeri», città dove l'inverno scorso ci fu un tentativo di negoziato tra l'Eta e il governo spagnolo.

Parigi
Mitterrand ha ricevuto Shamir

PARIGI. Un incontro con il presidente francese Mitterrand ha dato il via alla «tappa europea» del primo ministro israeliano Shamir, reduce dai colloqui di Washington con il presidente Bush e il segretario di Stato Baker. Dopo la Francia, Shamir sarà a Roma, dove è atteso domani. Il colloquio a quattr'occhi con Mitterrand è stato seguito da una colazione di lavoro, cui hanno partecipato da parte francese anche il primo ministro Michel Rocard e il ministro degli Esteri Roland Dumas. Ma come già negli Stati Uniti, l'incontro non è servito ad avvicinare le posizioni delle parti sui modi di portare avanti il processo di pace, ed in particolare sulla questione della rappresentanza palestinese e dei rapporti con l'Olp. È difficile immaginare un regolamento del conflitto israelo-arabo che non risolva il problema palestinese», ha detto Mitterrand a Shamir. Questi dal canto suo – riferiscono fonti di Parigi – ha cercato di «convincere» il presidente francese della «logica» delle proposte israeliane, «senza però riuscirvi».Oggi il primo ministro israeliano avrà conversazioni anche con la «troika» europea incaricata dalla Cee di seguire la vicenda mediorientale e formata dai ministri degli Esteri di Francia, Spagna e Irlanda. La Cee – ha detto ieri il francese Dumas – rimane favorevole alla convocazione di una conferenza internazionale di pace, ma ritiene che «allo stato attuale delle cose si debba sostenere il piano Baker». Senonché il piano Baker – che si rifà a sua volta ai dieci punti del piano Mubarak cercando di renderli accettabili a Israele – è di fatto bloccato dalle «garanzie» chieste due settimane fa dal governo israeliano, prima fra tutte quella che l'Olp venga comunque esclusa sia dal negoziato che dalla composizione della delegazione palestinese per definire le modalità delle elezioni nei territori occupati. Non sembra tuttavia che a Washington Shamir abbia avuto assicurazioni in tal senso, e non ne riceverà certamente nei colloqui con i ministri della Cee. Al termine dell'incontro con il presidente francese, Shamir ha detto: «Conosco le posizioni di Mitterrand, e lui conosce le nostre. L'ho pregato di riflettere sulle nostre proposte per la pace e mi ha promesso che lo farà. La sua ultima parola è stata: tutto è aperto».

Nei territori, con i clandestini dell'intifada

Incontro in un villaggio della Cisgiordania con gli «shebab», gli attivisti mascherati della «intifada», che costituiscono l'ossatura di base della sollevazione palestinese. Nella loro testimonianza diretta il racconto degli scontri con l'esercito di occupazione, le strutture di potere alternativo alle istituzioni israeliane, il rapporto di fiducia con la popolazione, le prospettive future della lotta.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

ANABTA. «Shebab» (letteralmente: giovane) è diventata una delle parole chiave della «intifada». Così vengono chiamati per trasposizione gli attivisti della sollevazione palestinese, che sono in stragrande maggioranza giovani e giovanissimi: i membri delle «forze d'urto», i famosi militanti mascherati sui quali i soldati hanno ordine di sparare a vista (ufficialmente «alle gambe», ma ne hanno già uccisi diversi) e che costuiscono, nelle città e nei villaggi, la struttura portante della rivolta. Anabta, seimila abitanti, è un grosso villaggio posto in posizione strategica sulla strada fra Tulkarem e Nablus, tra due file di colline; sede per questo di un presidio militare permanente, è anche uno dei centri più vivaci e battaglieri della «intifada». Ed è appunto ai piedi delle colline, dopo una camminata attraverso i campi sotto l'ombrello protettore degli ulivi, che incontro un gruppo degli «shebab» di Anabta. Il più giovane ha 16 anni, il più vecchio forse 21 o 22; sono tutti schedati dalle autorità di occupazione. Ecco, il discorso può partire proprio di qui: come si diventa «wanted», ricercati?

Bashir, 16 anni, risponde sbrigativamente: «Tutti i ragazzi palestinesi sono dei ricercati, perché tutti sono impegnati nell'intifada. Nel mio caso specifico, tiravo sassi contro i soldati, un collaborazionista mi ha denunciato. Comunque, chi non è ancora ricercato lo diventerà prima o poi. Per questo adesso operiamo mascherati, anche se ciò significa accrescere il rischio, perché i soldati hanno ordine di spararci addosso senza tanti complimenti». È dunque una vita difficile, sempre sul chi vive; ma sanno di poter contare sul «grande rispetto da parte della popolazione, la stragrande maggioranza della quale fa di tutto per aiutarci: quando siamo in paese, la gente sta attenta, controlla i movimenti dei soldati, ce li segnala, ci nasconde».

Funzione primaria degli «shebab» è naturalmente quella che potremmo definire di carattere «militare», vale a dire il confronto con gli occupanti. «Attacchiamo ogni giorno – dice Yussef, 20 anni – veicoli e bus militari, israeliani, dei coloni. Se non passano veicoli, creiamo azioni di disturbo, ad esempio incendiando copertoni, bloccando strade, facendo esplodere petardi; i soldati accorrono, rastrellano, sparano ma noi siamo già altrove. Facciamo in modo che sentano la città come un terreno ostile». La gente, dicevamo, li sostiene partecipe. Se per uno o due giorni non accade nulla tutti si chiedono: «Dove sono gli shebab?». E loro ripagano difendendo la popolazione. Un esempio: qualche giorno fa i soldati hanno bloccato il caffè centrale del paese, hanno messo tutta la gente, anche i vecchi, con la faccia al muro, perquisivano, maltrattavano. «Noi shebab – racconta Jamil, 18 anni – l'abbiamo considerato come un insulto a tutto il paese, e siamo subito accorsi, abbiamo attaccato i soldati con sassi, bottiglie, barricate, attirando l'esercito contro di noi e dando così modo alla gente di scappare a casa».

Un impegno costante tra mille difficoltà, non ultima quella rappresentata dai collaborazionisti, che naturalmente ci sono anche ad Anabta. Ma qui, va detto, nessuno di loro è stato finora ucciso. Il discorso si anima, parlano un po' tutti: «Il collaborazionista è anche lui una persona con dei sentimenti, e soprattutto è un palestinese, dobbiamo cercare di riportarlo in seno al popolo. Noi li ammoniamo, li invitiamo a pentirsi. Se vanno in moschea a fare atto di pentimento, il problema è chiuso. Ma se non si pentono, se insistono...». La frase resta per ora sul vago, ad Anabta comunque ci sono già stati tre casi di «pubblica confessione» in moschea.

Oltre a costituire una «forza d'urto» gli «shebab» esercitano anche una sorta di contropotere, ad esempio assicurano l'ordine, amministrano la giustizia. Nessuno va più alla polizia o dinnanzi all'autorità giudiziaria israeliana; le controversie tra le persone o fra le famiglie vengono rimesse all'arbitrato degli «shebab». Così di recente sono stati loro a intervenire quando il proprietario di un pozzo ha aumentato le tariffe dell'acqua, in seguito al calo del dinaro giordano: i contadini si lamentavano, non ce la facevano a pagare, e allora gli «shebab» hanno chiesto il parere di un tecnico, hanno fatto una breve inchiesta e hanno fissato un prezzo equo per entrambe le parti. Tutti lo hanno accettato senza discutere.

Il tempo stringe, prudenza consiglia di muoversi. Ma non può mancare una domanda sulle prospettive. Arriverete fino alla lotta armata? Selim, 20 anni, parla per tutti: «Questo semmai verrà dopo, se non ci sarà un risultato politico, il nostro Stato. Adesso siamo ancora in una fase di lotta politica: non usiamo le armi perché lo scopo è di dare a tutti, alla gente ordinaria, alle donne, ai vecchi la possibilità di fare la loro parte nell'intifada. Dobbiamo dare ai sassi la loro parte e all'iniziativa di pace dell'Olp la possibilità di concretizzarsi. In caso contrario, decideremo insieme con l'Olp. Perché l'Olp non è qualcosa che sta fuori, l'Olp siamo noi, è tutta l'intifada».